

MICHELANGELO PIRA, SALVATORE CAMBOSU

Seguendo il filone degli autori e degli intellettuali sardi che hanno scritto e parlato di Sardegna, vuoi in forma di racconto che di saggio o reportage, stasera parliamo di due intellettuali che della Sardegna hanno fatto il centro dei loro studi antropologici e sociali, e hanno dato un contributo importante alla conoscenza e comprensione di alcuni aspetti della società sarda attraverso la loro produzione scritta e orale. Inoltre sono accomunati da un personaggio che è presente nella memoria collettiva della storia del banditismo sardo, che entrambi hanno messo al centro del loro interesse, PASKA DEVADDIS, di cui diremo.

Michelangelo Pira, più conosciuto col nome sardo di Mialinu Pira, è nato a Bitti nel 1928 da una famiglia di pastori. (Il Gruppo a Tenore di Bitti porta il suo nome "Gruppo Mialinu Pira")

Dopo pochi anni, ancora bambino, in seguito alla morte della madre, si trasferisce a Oschiri, dove il padre pascolava le pecore, e lì frequenta le scuole elementari. Frequenta le scuole medie e il liceo classico a Sassari. Si laurea in Linguistica sarda all'Università di Cagliari e dopo la laurea, diventa collaboratore della Rai, autore di una serie radiofonica bilingue (sardo e italiano) intitolata "Il Controgiornale" andata in onda alla fine degli anni sessanta. Ha svolto un'intensa attività giornalistica nelle pagine culturali di quotidiani e riviste e anche come capo ufficio stampa del Consiglio regionale della Sardegna. Considerato un esponente della Scuola Antropologica di Cagliari, insegnò antropologia culturale alla Facoltà di Scienze Politiche, a partire dagli anni settanta e fino alla morte, così come è continuata l'attività giornalistica, e la funzione di addetto stampa dell'amministrazione regionale della Sardegna.

Fu molto attento agli studi di **Antonio Pigliaru** (giurista, filosofo e scrittore del saggio LA VENDETTA BARBARICINA COME ORDINAMENTO GIURUDICO) e di **Antonio Gramsci**, (ricordiamo le riflessioni di Gramsci sull'importanza della lingua sarda). Nel 1968 scrisse *SARDEGNA TRA DUE LINGUE*, in cui sviluppo' un'analisi originale dei problemi socio-linguistici della Sardegna, con particolare riferimento alla situazione dell'isola nella seconda metà del Novecento, affrontando i temi del pericolo della morte della lingua sarda in conseguenza del suo mancato uso e delle differenze che si stavano scavando tra la civiltà che parlava sardo e quella italiana dei mass media.

I reportage che curò per RAI3 vertevano su alcuni importanti aspetti antropologici soprattutto delle zone interne del nuorese e del Sulcis intervistando pastori, donne di casa, minatori del Sulcis, e poneva l'accento sul destino, per quella gente degli anni 60, poco istruita, di fare il lavoro che facevano, seguendo le orme dei padri (le interviste sul campo si possono recuperare in rete, e sono molto interessanti)

È autore de "LA RIVOLTA DELL'OGGETTO" (1978) in cui affronta i problemi della Sardegna al momento della transizione dalla civiltà agro-pastorale alla moderna civiltà dei consumi e della nuova presa di posizione sull'identità del popolo sardo, immaginando il ribaltamento del rapporto di dipendenza della cultura sarda dove la società stessa diventava la base di un'educazione continua.

Poi c'è il suo interesse per il teatro, di cui parla in un saggio all'interno del libro da lui scritto, **TRE RADIODRAMMI per un teatro dei sardi**, in cui è inserito anche il copione "PASKA DEVADDIS" la cui recitazione è stata trasmessa radiofonicamente poco prima del 1980, anche se il testo era già pronto precedentemente in forma di teledramma, per la tv, ma per via delle difficoltà di budget dovette modificarlo in forma radiofonica

Morì improvvisamente nella sua casa di Capitana, (3 giugno 1980) a 58 anni

A conoscere Michelangelo Pira ci aiuta la riflessione di Manlio Brigaglia nella sua introduzione al libro TRE RADIODRAMMI PER UN TEATRO DEI SARDI, , pubblicato nel 1981, che contiene, oltre "PASKA DEVADDIS" anche altri due radiodrammi e una riflessione dell'autore sul teatro.

Dai suoi scritti traspare fortissimo (e commovente, dice Brigaglia) il suo amore per la Sardegna, una "idea collettiva" che scompare presto dal suo orizzonte di bambino, quando, come racconta lui stesso, appena entrato a scuola si sente chiamare all'appello Pira Michelangelo, e lui non si alza, perché non si riconosceva; lui in famiglia, in paese, per tutti era Miali de Crapinu (il nomignolo del padre). Quel giorno scoprì di avere due nomi, due identità.

Fin da quando venne a Cagliari per l'università sentiva che il suo impegno doveva essere quello di servire la Sardegna, quella che sentiva essere sempre più distante dalla Sardegna "ufficiale" del Palazzo. Pertanto appena iniziato a lavorare alla radio, che era ancora radio Sardegna, non gli piacque che si cambiasse il nome in radio Cagliari, lo trovava riduttivo; e la sua trasmissione la chiamò Controgiornale, quasi in polemica con la stampa "ufficiale". Perché si occupava di argomenti che i quotidiani non affrontavano spesso: di emigrazione, di classe operaia, di petrolchimica, del piano quinquennale, e soprattutto molto sardo.

Aveva creduto subito nelle potenzialità della radio, che riteneva uno strumento di comunicazione capace di raggiungere la gente, intendendo anche quelli che non avevano avuto la possibilità come lui di studiare, che non avevano il tempo di leggere, che erano isolati negli ovili tra le montagne con le loro pecore.

E trova la televisione un mezzo ancora più potente, a cui rivolge subito il suo interesse, quando la nascente rete di RAI 3 propone anche programmi regionali. Pira curerà una serie di reportage con brevi interviste sulla società sarda, nel passaggio tra la tradizione e la attualità, calandosi nella cultura locale e con la lingua che conosce, conversando in logudorese, anzi in bittese, con pastori, minatori, donne di casa.

Il suo interesse per il teatro è coerente col suo pensiero sociale. Avendo dimestichezza con la radio trovava funzionale utilizzare il mezzo teatrale per realizzare la sua idea di una comunicazione comunitaria, condivisa, in cui portare l'esperienza dell'oralità specifica della cultura popolare sarda, del **nàrrere come narrare**, dice lui stesso, in cui tutto si tiene, dai miti ai mutos, dalle cadenze ai modi di dire, alla sintassi della lingua.

Ed ecco che "Paska Devaddis", che racconta di faide e di banditi, in una Sardegna dei primi del 900 rappresenta un esempio di questo nàrrere, di questo raccontare la Sardegna, dove partendo da fatti accaduti, si mescolano storia e leggenda, ferocia e tenerezza, come se *"odio e amore si rimescolassero allora e forse anche oggi, nel cuore delle belve orgolesi"* dice

SALVATORE CAMBOSU ,

E qui è doveroso fare un accenno a questo altro importante intellettuale sardo, che quasi certamente Michelangelo Pira ha conosciuto da giovane, (consideriamo che Cambosu è morto nel 1962 e all'epoca Pira aveva 34 anni, "Paska" lo scriverà intorno al 1979 ' 80).

Anche CAMBOSU era originario dell'interno dell'isola, Orotelli, nato nel 1895, da genitori imparentati con Grazia Deledda. Compiuti gli studi primari nel proprio paese, conseguì il diploma di maestro elementare e la maturità classica, frequentando poi, senza arrivare alla laurea, le università di Padova e Roma. Prima di trasferirsi a Cagliari insegnò in diverse scuole elementari del nuorese e, dal 1923 al 1926, ricoprì la carica di amministratore comunale di Orotelli. Morirà nel 1962 a Nuoro.

Cambosu si cimentò in tutti i campi della scrittura, dalla narrativa al giornalismo, oltre ad aver scritto sulla rivista "Ichnusa" di Antonio Pigliaru, e in altre riviste ancora, isolate e non; per quasi un trentennio collaborò con "L'Unione Sarda".

Scrisse romanzi, racconti e tanto altro, e diversi reportage tra cui quello più importante fu *nel 1955 **Supramonte di Orgosolo***, dove affronta la questione del banditismo di cui dice, nella sua analisi:

" il bandito comincia con alzare la testa per cose da poco, ma è stato educato alla scuola dell'odio, "cunserva s'odiu chi s'occasione no mancat", non gli avevano insegnato a contare fino a 100 quando la rabbia sale agli occhi come fumo di legna verde, non gli avevano spiegato che il giuramento falso resta tale anche se fai gesti scaramantici di nascosto...allora basta un nulla e uno comincia male e finisce in peggio".

La sua osservazione della società sarda, la sua conoscenza profonda dell'identità di questo popolo emerge nel libro **MIELE AMARO**, considerato da intellettuali del tempo come «*il fatto più importante della cronaca letteraria sarda degli ultimi dieci anni*»

Documenti, racconti, composizioni in lingua sarda, materiale vario raccolto con cura filiale e inquadrato in un sistema coerente e originale per offrire un «catalogo generale dell'identità sarda». *Miele amaro* recupera i frammenti di un mondo dal sapore insolito come di miele di corbezzolo (il corbezzolo dà un sapore amarognolo a quel tipo di miele, da qui il TITOLO, Miele Amaro) per raccontare la Sardegna e, raccontandola, spiegarla anche a se stessi perché, come bene ebbe a dire Pira parafrasando un detto famoso, «chi tocca questo libro tocca un popolo»

Francesco Casula, docente che si è occupato e ha scritto di letteratura sarda e storia della Sardegna così commenta questo testo:

“Possiamo considerare infatti **Miele Amaro** un bastimento carico di essenze e pimpirinas di filosofia, arte e architettura, storia e paristoria, d'immagini preziose e di racconti, di miti e credenze e pratiche popolari.

Ed è anche una enciclopedia e un labirinto di segni e simboli, filastrocche e aneddoti e dicios, esprimenti la nostra antica sabidoria (sapienza). E' insieme un breviario di tutto ciò che un sardo può (e deve) conoscere e amare della sua Terra; un mosaico, insomma, della vita della Sardegna intera. In essa, Cambosu, ora come etnologo e antropologo, ora come demologo (*studioso di tradizioni popolari*) e storico, ma soprattutto come narratore e poeta, racconta dall'interno, dal sottosuolo, facendosi portavoce del popolo, una sardità non mitizzante ma ancorata alla realtà”

Fra i tanti racconti di **MIELE AMARO** possiamo leggere **LA VERGINE SILVESTRA**, che presenta in una trasposizione verosimile, ma fantasiosa, in quanto non si conoscono esattamente i fatti, la vicenda di **PASKA DEVADDIS**, qui chiamata Silvestra, quella a cui si ispira Michelangelo Pira quando compone il testo teatrale

LA VERGINE SILVESTRA

Un amore, s'est amore, facbet lucbe cbe sole.
Un amore, un vero amore, fa luce quanto il sole.

Quella vita che essi conducevano già da molto tempo aveva dato l'occasione ad un cantore di comporre una canzone che aveva questo ritornello: «Le strade sono tristi perché mancano i giganti».

Vita da disperati in presenza della morte.

Fu perciò giorno di festa per essi quello in cui arrivò alla loro caverna Silvestra la quale disse: – Sono venuta per restare.

La giovinetta era gracile ma ardita. Dopo mesi e mesi di batticuore e di titubanze quell'estate non aveva più saputo resistere a stare lontana dal più giovane, il più bello di essi, che era il suo fidanzato.

Ora che era fuggita di casa, aveva ritrovato la sua pace: solo gliela turbava di tanto in tanto il pensiero dei genitori e dei piccoli fratelli. Il fidanzato le leggeva negli occhi, meglio e più spesso degli altri, quelle ombre: e avrebbe voluto, in quei momenti, rimandarla al piano. Ma era certo di sentirsi ripetere, come altre volte, che la scelta l'aveva fatta per sempre. Quindi la difendeva dalla nostalgia facendole guardare con lo Zeiss i luoghi, la valle, i villaggi sparsi, le loro case col comignolo che fumava. A quel crudele svago prendevano parte anche gli altri: e in quei momenti maledicevano in silenzio il demonio che li aveva spinti a tanti delitti per un limite, per un mazzo di giunchi secchi, perché né i nemici né gli amici potessero ridere di loro come di chi non sa farsi rispettare. Non li confortava il vento quando faceva arrivare fin lassù fioche vibrazioni di campane, anzi riaccendeva il fuoco sotto la cenere, e insieme ricordi strazianti delle case perdute, e tentazioni di una sparatoria contro, ora che anche Silvestra era stata travolta senza colpa, contro il nemico nero come la notte di tempesta, invisibile come il cuculo che mette il

suo uovo nel nido altrui: il destino. Ma il destino – diceva Silvestra – è anch'esso nelle mani di Dio, che sono buone. Ma essi erano arrivati a odiare tanto se stessi da non ritenersi degni di perdono mai più.

Quando su per i fianchi del monte rinvenivano viveri, solo in quei momenti riacquistavano qualche speranza, perché non si sentivano soli sulla terra. C'era dunque ancora qualcuno che pensava a loro da cristiano. E non erano soltanto parenti, non erano soltanto amici: erano persone conosciute appena di vista ma che dicevano: – Di quell'acqua nessuno dica: non ne berrò, – dolore, errore e morte non dimenticano nessuno, insomma. I visitatori che arrivavano pericolosamente fin lassù, attraverso sentieri impervi e nascosti, erano rari. Silvestra accudiva alla cucina, al bucato, ai rammendi e pregava perché i giganti, in mezzo ai quali ormai doveva continuare a vivere e voleva morire, facessero una buona morte.

Poi cominciarono a emigrare gli uccelli, e con essi i loro pensieri, in balia del vento lamentoso e verso brontolii lontani di tuono.

In una di quelle notti arrivò la madre di Silvestra travestita da uomo. – Silvestra, tutti siamo contenti di te – le disse in loro presenza – tuo padre, io, tutti; ma l'estate se ne è andata, e c'è tornata in mente quella tua pleurite che potrebbe risvegliarsi –. La figlia la interruppe dicendo: – La morte non si dimentica di nessuno –. La madre provò ad insistere, ma la trovò come la fronda che cede al vento, lo lascia passare e ritorna come prima. Allora la donna la raccomandò agli uomini ed in particolare al suo fidanzato, e li avvertì che le squadriglie erano sempre più numerose. Così li lasciò, col presentimento di non rivedere più sua figlia.

La rivide invece poco tempo dopo nel cuore dell'autunno: fredda, con gli occhi chiusi. Gli uomini gliel'avevano riportata così, a casa, nella notte. La madre non diede in smanie, la vestì da sposa, sempre in silenzio. Solo quando la vide distesa con i piedi verso il limitare e con le chiavi in mano, le chiavi di casa dove i due sposi avevano sognato di fare il nido, sollevò le braccia e prese a maledire i giganti

La vergine Silvestra

come se gliela avessero uccisa loro. E gli uomini spaventati fuggirono verso il monte, trascinandosi dietro il fidanzato che era come cascato dalla luna.

Ora salivano per quel sentiero, e non si guardavano attorno, e non pensavano a niente, quando sentirono dalla valle che si rischiarava una campana dire, gridare, piangere: Silvestra è morta, morta è Silvestra; e non si fermarono, e non si guardarono attorno, e camminavano in gruppo come cacciatori, e caddero insieme in una nuvola di fuoco.

La madre continuò in quei giorni a maledirli e non s'avvedeva del focolare che era spento, dei figli che la guardavano sempre più stralunati. Ma una mattina parve risentirsi: amiche, nelle vesti da visita, le dicevano tra riso e pianto che i giganti erano morti senza combattere, senza difendersi, per rispettare la memoria di Silvestra: di lei che, come dicevano i periti settori, era morta sul suo stelo, come un fiore non colto.

Tutto dunque ritornava come una volta. Allora la madre riaccese il fuoco e fu la prima a piangere per tutti quei morti.

Ma chi è Silvestra? Chi è Paska (Pasqua) Devaddis nella realtà? e perché è una latitante? Cosa è accaduto in Barbagia perché una ragazza si sia data alla macchia, nonostante le precarie condizioni di salute? Paska entra in latitanza in seguito ad una faida tra famiglie, in cui la disamistade ha mietuto decine di vittime.

I FATTI

Per 12 anni, dal 1905 al 1917, Orgosolo visse una sanguinosa faida che vedeva contrapposte le famiglie Cossu e Corraine. Nel paese barbaricino si formarono due fazioni, facendo scaturire una lotta violenta costellata di omicidi, che lo Stato, per assenza o debolezza, non riusciva a fermare. In questo contesto crebbe Paska, ancora bambina quando iniziò la faida. Apparteneva a una famiglia benestante, quella dei Devaddis, alleata con i Corraine. Quando era giovanissima suo fratello venne accusato dell'omicidio di un uomo appartenente alla fazione dei Cossu. Alcuni testimoni raccontarono che anche Paska era presente sul luogo del delitto. Per questo fu spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti, anche se quasi sicuramente era innocente, e così i Devaddis furono costretti a darsi alla macchia. La giovane, non ancora venticinquenne, seguì i familiari nella latitanza insieme al suo fidanzato, ma, già ammalata, dopo pochi mesi morì, forse di stenti, probabilmente di tubercolosi. Era il 1913. I suoi compagni di latitanza per rispettare il loro codice d'onore (secondo quello barbaricino chi moriva latitante senza fare ritorno alla propria casa era condannato in eterno al disonore) trasportarono, molto audacemente, il suo corpo fino alla casa

natale, attraversando Orgosolo asserragliato dagli uomini della fazione opposta e presidiato dalle forze dell'ordine. Vestirono Paska con l'abito da sposa, la distesero sul suo letto, salvandola dal disonore. L'autopsia svelò che era ancora vergine.

Nel 1917 si tenne a Sassari il cosiddetto "Processone", che vide sfilare una lunga serie di imputati e testimoni, per tentare di dirimere la *disamistade* di Orgosolo. La sentenza fece scalpore: nessun colpevole. Nonostante la catena di omicidi che insanguinò il paese, gli imputati vennero tutti assolti. Paska Devaddis, se fosse sopravvissuta, sarebbe stata dichiarata innocente.

Quando morì, scrive Cambosu in **SUPRAMONTE DI ORGOSOLO**, "il cuore atroce dei sei (parenti latitanti con lei) si intenerì" e la riportarono in paese, di nascosto, su un letto di frasche, e la composero col suo abito da sposa e se ne ritornarono di fuga al loro inferno".

MICHELANGELO PIRA ne ha fatto un testo teatrale, in cui i protagonisti sono delle donne del paese che parlano dei fatti accaduti, commentano i comportamenti di Paska, la delicatezza di averla riportata a casa e vestita con l'abito da sposa, il processo, le ingiustizie, il tutto con un linguaggio semplice, con la sintassi distorta nella oralità che consegue alla sardizzazione dell'italiano. Con **PASKA DEVADDIS** Pira ci racconta un aspetto di quella società sarda dove dopo il fallimento della legalità si passa dunque alla vendetta e alla "disamistade", che nei suoi studi antropologici ha ben approfondito e puntualizzato. Il testo si conclude con una ballata, scritta in lingua sarda, che canta la vicenda e il valore della ragazza.

Ballata di Paska Devaddis

Da decidere se farla eseguire cantata secondo i miei suggerimenti - altrimenti la dico o canto io stesso - da Benito dei Barritas, oppure da altra voce di mio gradimento

Reina di Orgosolo fi' Paska
e de bandidos sorre e sentinella
kando sa dzente ruid a faska
in sa tragica sua parentella.
De sa disamistade in sa burraska
in sa notte orgolesa fid istella.
Paska Devaddis bandida e reina
in sa sarda memoria est isculpida,
est iscritt'in s'istoria muntagnina
Paska Devaddis reina e bandida.
Fid'istell'issa e sigura ghia,
est iskulpid'in sa sarda memoria
de donzi orgolesa balentia.
Fi' sigura ghia e istell'issa
bivid'e morta este onesta e pura
in praticas de onore firma e fissa.
Istellissa e ghia fi' sigura,
onesta e pura morta est e bivida
chi donzi frad'a sorre la cheria'
Paska Devaddis filzine bandida.
Fid'istellissa e sigura ghia
a sorre la cheria' donzi frade.
Firma e fissa in praticas de onore
piena de amore e bonidade
ki sa dzente sua nd'es fiera
piena de bonidade e de amore.
Bandera, de sa banda de Onoratu,
ki ue andan issos issa anda',
de sa band'e Onoratu sa bandera,
andende umpare bandera e banda.
De sos frades bandidos anda' fatu
e ue andan issos andad issa,
reina de Orgosolo e bandida.
Eroina, reina e istellissa,

sorre de sos bandidos e cumpagna,
in sa campagna a morrer es bennida.
De sos bandidos cumpagna e sorre
bennid'a morrer est in sa campagna
eroina, reina e bandida
in sa campagna es bennid'a morre'
ca de tisi fi' meda malaïda,
maladia leada in cussa vida.
E da ghi gai morta si l'an bida
sos bandidos fin totu pianghende.
E l'ana posta in dunu lettu 'e fraska
e l'ana post'in dunu lettu e sida,
s'eroina bandida ki fi' Paska,
sa reina de Orgosolo bandida,
Paska Devaddis morta bandidende,
Paska Devaddis, sa paga vida.
E andados sun'in sa notte lughente
a nche la ponnere in sa domo boida,
attraessende tota sa campagna
pro nche torrar'a bidda sa bandida,
pro nche torrar'a bidda sa cumpagna.
Attrassende sa notte lughente
sun'su manzanu a bidda arrividos
pro nche la ponner in sa domo sua.
In sa domo de Paska abbandonada
intrados sun in sa notte a sa kua
tot'a sa kua ca fini bandidos.
E l'ana posta subra de sa mesa...
e sutta l'ana postu su tapinu...
e cun sa est'e isposa l'an bestida...
e l'an'inghiriada da candelas...
e totu cust'an fattu pianghende.
E poska a un'a a unu l'an basada...
e tot'umpare an fattu da preghera.
E subra de sa mesa l'an lassada,
a Paska, morta, s'insoro bandera;
subra de su tapinu e de sa mesa,
totu de candelas inghiriada,
Paska Devaddis reina orgolesa.

Paska Devaddis

Gai sos cumpanzoz l'an lassada
subra sa mesa de isposa estida,
estid'a isposa contr'a su destinu,
Paska Devaddis filzine famosa,
Paska Devaddis famosa bandida,
subra sa mesa bestid'a isposa,
in sa dom'orgolesa abbandonada
b'es Paska morta subra de sa mesa
e solu de candelas inghiriada,
Paska Devaddis reina orgolesa.

La scrittrice **LAURA CANDIANI**, che si occupa di storie e percorsi di donne, ha dedicato uno scritto a questo personaggio femminile: **“Sa bandida” nella faida di Orgosolo** “il suo ricordo confonde il reale con l’immaginario. Se sia stata una povera vittima di eventi più grandi di lei o una coraggiosa combattente non è dato sapere. Certo è che il suo nome ancora ispira leggende e persino l’alta moda, grazie allo stilista Antonio Marras che le ha dedicato la collezione autunno-inverno 2010-2011, con tessuti rustici e preziosi, con pellicce di montone, con colori e richiami agli abiti tradizionali sardi. Una figura, quella della giovane donna orgolese, dolente e coraggiosa insieme, più fragile fanciulla che banditessa, che ispirò una leggenda popolare e ha ispirato Michelangelo Pira, profondo studioso del mondo barbaricino e cantore della società pastorale. L’opera è stata più volte trasposta sulla scena.

Mauro Cuccu, collaboratore rivista Sandalyon, ne scrive nel 2015:

Tra le figure banditesche sarde, quella di Paska Devaddis assume un ruolo preponderante. Il bandito è una figura prettamente maschile. La donna, per la sua natura, difficilmente può diventare banditessa. Troppi fattori e cause, troppe ragioni e motivazioni irrimediabilmente contrastanti. È un mondo dominato dall’uomo. Il banditismo è “cosa da uomini”. La donna accetta, si dispera ed entra in scena solo nel momento del lutto.

Paska non era la bandita forte, selvaggia e spietata che sgroppava a cavallo col capo fiero e l’aria possente. Lontana dalla realtà. Paska era una ragazza esile, debole e malata, la cui figura non era per nulla adatta alla durezza della vita nella macchia. Non le mancava il coraggio ma attraverso i suoi occhi trapelava una disperata malinconia.